



**Luisa Maria Plaisant** - Presentazione del libro di Carmen Sechi, *Francesco Fancello*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2011.

### **Fancello e «Giustizia e Libertà»**

Questo libro di Carmen Sechi su Fancello contribuisce ad arricchire il quadro storico-biografico di questa figura di intellettuale e politico, tra i protagonisti dell'esperienza combattentistica e dell'antifascismo militante e nella ricostruzione della democrazia. Su Fancello non esistono testimonianze documentali e biobibliografiche tali da consentire allo studioso di ripercorrere adeguatamente il suo itinerario politico e culturale. Ciò deriva principalmente dalle scarse notizie che si possono raccogliere su di lui, per l'estremo riserbo con cui Fancello ha trattate le sue vicende personali e per il suo rifuggire la popolarità rinunciando a ricoprire incarichi pubblici importanti come quello di ministro nei governi Bonomi e Parri, tanto che si può consentire con l'autrice di questo volume sul fatto che la storia di Fancello è una storia dimenticata, come quella di tanti altri personaggi «di cui si è persa memoria e traccia, sebbene abbiano dedicato l'intera esistenza all'ideale di un'Italia democratica».

Nella storiografia dell'antifascismo l'approccio biobibliografico si avvale delle fonti più svariate, dalle carte di polizia, che comprendono documentazione di vario genere, a lettere e altri documenti tratti dagli archivi privati, alle memorie. Su Fancello di grande interesse si rivelano i fascicoli relativi al processo degli intellettuali in cui fu coinvolto e condannato a dieci anni; sono carte già note agli studiosi e che la Sechi ripubblica in forma integrale: tra le

lettere sequestrate a Fancello la cartolina, spedita da Montepuiciano a Bauer in cui egli afferma di aver già subito due persecuzioni – ciò rappresentò per Fancello un'autodenuncia – e il testo del messaggio in inchiostro simpatico di Froid (Pintus) a Carciofo (Lussu), inserito in una breve lettera di Gerolamo (Pintus) a Fancello, messaggio che permise di scoprire l'esistenza di una rete organizzativa segreta, presente in buona parte del territorio sardo, che diffondeva i messaggi di "Giustizia e libertà". La caduta di quello che è stato chiamato il «centro sardo di Giustizia e Libertà», con l'arresto di numerosi amici sardisti di Lussu e la condanna, tra questi, di Francesco Fancello e del repubblicano Cesare Pintus, fu uno dei più duri colpi inferti alle avanguardie politiche e intellettuali dell'opposizione antifascista e non solo in Sardegna. Su questa vicenda restano aperti tuttora degli interrogativi che riguardano da un lato la reale consistenza di questi gruppi e la precarietà dei collegamenti messi in atto alla fine degli anni Venti in Sardegna e dall'altro il ruolo di Lussu. Occorre inoltre evitare – lo afferma la Mannu Caria ne *L'antifascismo in Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia – due opposti pericoli: «da una parte quello di enfatizzare l'episodio, attribuendogli una consistenza e un significato che esso non ebbe e non avrebbe potuto avere ma dall'altra quello di non apprezzare il valore anche storico, in un regime dittatoriale e poliziesco come quello fascista, di momenti e propositi d'opposizione sia pure limitati come questo».

In questo quadro il libro della Sechi si rivela utile perché, nell'approfondire il profilo politico ed intellettuale di Fancello, contribuisce ad allargare la prospettiva su questa vicenda. Se si guarda, per esempio al rapporto tra Fancello e Lussu, ci si accorge subito che tra i due ci fu un vero sodalizio di idee – «stessa passione nel sostenere la causa dell'autonomismo, – osserva la Sechi – stessa sensibilità per i problemi del Mezzogiorno, grande similitudine tra il socialismo ruralista di Lussu e quello contadino di Fancello, identica avversione nei confronti del socialismo totalitario, accentratore e burocratico, collaborazione strettissima all'interno di GL e nel Partito d'Azione» –, oltre ad una grande amicizia che superò tutte le prove del tempo e degli eventi. Ma si trattava pur sempre di un rapporto paritario, ispirato a reciproco rispetto e autonomia e se Fancello ebbe a difendere Lussu in occasione delle polemiche che l'avevano investito a proposito delle trattative di fusione tra Psd'Az e Pnf osservando che ciò che conta è la decisione e non la serie di stati d'animo e di dubbio che la precedono, ciò è da imputare principalmente al fatto che Fancello – come disse di lui Vincenzo Torraca – per gli amici pecca quasi di omertà. È uno dei suoi maggiori difetti». E in ogni caso le vicende del gruppo sardo si inquadrano perfettamente nel primo periodo, quello fortemente azionista e sensazionalista di GL, in cui a predominare è la scelta dell'azione ovvero di battersi a viso aperto e armi in pugno contro il fascismo.

«Più che un programma comune – affermava Rosselli nel 1937 (Brigaglia, *Emilio Lussu e "Giustizia e libertà"*, p. 31) – legava i fondatori di GL uno stato d'animo: la rivolta contro gli uomini, la mentalità, i metodi del mondo politico prefascista, responsabile della fine miserabile dell'Aventino; una volontà attiva di lotta, che voleva anche essere di riscatto dall'umiliazione per la battaglia non data e la sconfitta non meritata».

E che di questo stato d'animo fossero impregnati sia Lussu, tra i fondatori del movimento, sia Fancello che vi aveva da subito aderito è fuori discussione. Del resto Fancello, – scrive Marina Addis Saba – «pur nella mitezza da tutti riconosciuta del temperamento, era tra quei militanti che progettavano anche azioni dirette, risposte violente alle violenze del regime, tanta era la sua insofferenza e la sua sete di libertà».

Si consideri, inoltre, che nei rapporti che intercorrono tra i simpatizzanti e gli aderenti a questi gruppi di antifascisti, come nell'amicizia di Fancello con Cesare Pintus, gli elementi amicali più strettamente privati si fondono con una profonda sintonia di idee e di

convinzioni morali. D'altro canto l'amicizia nasce e si rafforza «in luoghi e circostanze – dirà Fancello nel 1948 ricordando Pintus – che mettono a nudo le virtù e le debolezze degli uomini».

Improntati all'inizio a grande stima e amicizia sono i rapporti in carcere tra Fancello e Rossi – è Rossi ad esprimere giudizi molto lusinghieri su Fancello nelle sue lettere ma un litigio di cui non si è in grado di ricostruire del tutto le ragioni interromperà bruscamente ogni rapporto –. Due personalità simili, quella di Fancello e di Rossi, per questo loro essere non inclini ai compromessi e quanto a Rossi per la sua nota spigolosità che gli alienerà talvolta anche gli amici più cari. Le lettere di Rossi ai familiari in cui si parla di Fancello, pur nei limiti dati dal contesto in cui sono scritte, contribuiscono ad aggiungere nuovi particolari al ritratto umano di Fancello.

Il suo profilo biografico si arricchisce di svariati elementi anche grazie alle sue lettere personali; ciò che emerge è un contesto familiare segnato da diversi elementi di sofferenza legati soprattutto a lutti e a problemi di salute ma anche da grande forza, fermezza morale e dignità. In questo contesto un ruolo fondamentale fu giocato dalla madre, la quale, coerente fino in fondo e in questo simile al figlio Francesco, rifiutò sempre di inoltrare per lui domanda di grazia.

L'interesse che suscitano queste fonti raccolte e analizzate dalla Sechi conferma la validità di quanto ha affermato Giovanni Sabbatucci, che ha guidato la Sechi in questo ambizioso progetto, il quale, nell'intervenire ad un convegno in omaggio a Fancello nel 2000, rilevava che l'unica scelta possibile per un biografo, oltre a quella di affidarsi ai suoi scritti politici, era quella di

«procedere per analogie cercando di ricostruire una sorta di biografia collettiva, comune ai numerosi intellettuali coetanei di Fancello che condivisero il suo percorso dall'antigiolittismo all'interventismo, dal combattentismo all'antifascismo, dall'azionismo al socialismo»[1].

### **Fancello nel primo dopoguerra: un percorso di formazione politica**

Tra le parti interessanti di questo libro vi sono infatti anche quelle in cui la Sechi dà conto di una formazione e di un percorso politico che ha avuto come protagonisti giovani e meno giovani che maturano politicamente negli anni tra la prima guerra mondiale e l'immediato dopoguerra: Fancello è del 1886, Vincenzo Torraca dell'87, Piero Calamandrei del 1889, mentre Lussu, amico fraterno e compagno di tante battaglie nell'antifascismo e nell'azionismo è del 1890 e Camillo Bellieni è del 1893 come Federico Comandini. Questi intellettuali, che fondono nella critica alle moderne democrazie elementi tratti dall'attivismo delle *élites*, eleggono le riviste (accanto a «Volontà» il pensiero va subito all'«Unità» salveminiiana) a luoghi privilegiati per un libero confronto delle idee e si fanno così portavoce dell'esigenza di una profonda e vasta riforma intellettuale e morale dell'Italia. L'urgenza di tale riforma parte dalla considerazione della crisi politico-istituzionale che ha investito lo Stato liberale. Comandini nel 1920 ne fornisce un'efficace descrizione soffermandosi su tutti i più grandi problemi degli ultimi cinquant'anni di storia italiana, dalle carenze del processo unitario alle deficienze della classe dirigente postunitaria all'estraneità delle masse e al loro recente affacciarsi alla vita politica. In questa prospettiva «Volontà», che registra la presenza al suo interno di collaboratori di diversa formazione e di diverse tendenze politiche – vi scrivono oltre a Fancello, protagonisti del dibattito culturale dell'anteguerra come Prezzolini e Romolo Murri, e intellettuali più giovani come Gobetti e Ferruccio Parri, Codignola, Calamandrei, Luigi Russo e molti altri – mantiene una sua coerenza data dall'intransigente moralismo e da alcune aperture democratiche e anticonformiste.

In questo quadro le osservazioni di Fancello si distinguono per libertà critica e di giudizio, come quando sulla rivoluzione russa osserva che, al di là «della sostanza di profonda e

universale umanità che è vano e dannoso nascondere», essa è pur sempre una soluzione che non può essere esportata in altri paesi, laddove invece va ricercata e sperimentata una propria via al cambiamento». Non giustifica perciò «il semplicismo colpevole di quei nostri socialisti che, con la mitologia della dittatura del proletariato hanno esaltato l'aspetto più brutale, particolare e a noi ripugnante della rivoluzione russa», vale a dire «l'atroce sfrenarsi del terrore rosso, il rilassamento di ogni vincolo morale e giuridico, l'affermarsi della tirannia leninista», insomma la soppressione di qualsiasi forma di libertà, «il bolscevismo nella più truce forma asiatica. Sul decentramento amministrativo e sulla questione meridionale, su cui le classi dirigenti liberali hanno chiaramente mostrato tutta la loro inadeguatezza, rileva la contraddittorietà della politica dei due pesi e delle due misure, così che

«quando si tratta di prodotti agricoli, il proprietario è un pescecane perché chiede di poter vendere a prezzo di libero mercato, [...] e quando si tratta di manufatti il povero industriale è oggetto di premurosa tenerezza [da parte dello Stato], così che per i primi (i proprietari agricoli) si domanda il calmiera, vale a dire la diminuzione artificiale del prezzo, mentre per gli industriali si domanda la protezione doganale cioè l'aumento artificiale del prezzo» (p. 78).

A fronte di questa incapacità delle classi dirigenti liberali di rinnovarsi nei programmi e nel gesto politico rispondendo alle nuove richieste che provengono da un contesto sociale e politico profondamente mutato, per Fancello occorre che le stesse popolazioni del Sud si risvegliino e che chiamino a raccolta tutte le energie che sono in grado di esprimere. «Rinnovare, rinnovamento [...]» scrive Fancello su «Volontà» nel febbraio del 1919, riferendosi all'eccesso di parole innovatrici di cui hanno abusato i partiti e i politici. Non «questa ridicola gara di programmi – continua Fancello – che dimostra l'ignoranza e la disonestà spirituale dei nostri politicanti [i quali hanno speculato] sulle più nobili, ma necessariamente vaghe aspirazioni delle masse». (p. 76) Ciò che occorre, dunque, è un impegno politico nuovo che scaturisce, per Fancello come per molti di questi intellettuali – è d'obbligo il riferimento a Lussu –, dalla partecipazione alla guerra e dalla scoperta del popolo delle trincee. «Fancello affrontò la guerra – scrive la Sechi – nella stessa maniera in cui concepì l'intera esistenza, ovvero come un insieme di doveri da assolvere senza mai scendere a compromessi».

Un episodio da lui raccontato su «Volontà» ne tratteggia il profilo etico e civile. Un anarchico che si rifiuta di combattere e che, arrestato, muore per le sue idee. Fancello racconta di avere esaltato con i suoi soldati la figura eroica di quell'anarchico, «che ci insegna a morire per la nostra idea, come egli si è immolato per la sua. E ben sapevo di commettere, io stesso, formalmente un reato». Ecco, questo è Fancello.

E ancora:

«Nel soldato abbiamo conosciuto ed amato le grandi virtù del nostro popolo: di quella grande parte oscura dell'Italia nostra che lavora e risparmia, che vive nell'onestà [...] e a cui l'Italia d'oggi nulla ha dato perché potesse elevarsi alla dignità di uomo e che a lei tutto ha votato con uno slancio commovente [...]. Uno è il problema, uno è il compito, per chi vuole davvero lavorare per la Patria: [...] *che i dirigenti siano degni degli italiani*». (p. 57)

«Volontà» vuole dunque lavorare, nelle intenzioni di Bellieni, Fancello e Torraca, per dare forza e concretezza a questo impegno, attraverso un'alleanza all'interno dell'Associazione nazionale combattenti, con il gruppo parlamentare della “Lega democratica per il Rinnovamento della vita politica nazionale”, nato subito dopo le elezioni del '19 e formato da diversi deputati eletti nelle liste “intransigenti” dell'Associazione e, all'esterno con i salveminiiani di «Unità». In questo percorso collettivo teso a costituire i nuclei fondativi di un nuovo partito politico, progetto destinato come sappiamo al suo fallimento a livello nazionale, qual è la cifra dell'impegno politico di Fancello?

«L'Italia non c'è» afferma Fancello nel 1920, proponendo il programma di Rinnovamento

«l'Italia non c'è – afferma Fancello nel 1920 esponendo il programma di rinnovamento – [...] bisogna educare alla libertà, bisogna organizzare gli atomi dispersi, che sono oggi gli italiani». Come? Promuovendo tutte le forme di autonomia possibili, l'esercizio della libertà contro «i molti avanzi di autoritarismo e di egemonie, da quello della Chiesa, a quello delle egemonie politiche, delle industrie parassitarie ma anche dei sindacati sull'agricoltura, dell'urbanesimo sulle campagne, delle camarille sulla massa dei cittadini, della burocrazia onnipotente delle province».

Libertà e autonomia devono costituire, dunque, secondo Fancello, l'asse portante di qualsiasi programma di rinnovamento dell'Italia.

«La nostra concezione dello Stato – afferma Fancello – rimane agli antipodi di quella che vede nello Stato nient'altro che un meccanismo politico-amministrativo [...] Ma può davvero il rinnovamento del nostro paese attendersi dalla soluzione di questo o quel problema? E in base a quale principio – non certo per sole ragioni materiali! – potrà chiedersi al cittadino di sottoporsi alla ferrea legge del sacrificio? Chi andrà mai a morire per il libero scambio e per la riforma burocratica?» (Cino d'Oristano, *Il convegno di Rinnovamento*, «Volontà» 1-30 giugno 1920).

Su questi punti è evidente la sintonia con il pensiero politico di Lussu. In un intervento alla Camera del 7 agosto del 1921 Lussu afferma: «l'autonomia non è una questione nuda e semplice di carattere amministrativo, ma è tutto un capovolgimento della attuale economia. Politica autonomista per noi vuol dire anche politica liberista [...]» Liberista rurale, aggiunge poco dopo, perché sono i contadini, che hanno sofferto e fatto la guerra senza averne nessun risarcimento a costituire la forza vivente della Patria.

E Fancello, di rimando, scrivendo negli stessi giorni sul Partito d'azione a livello nazionale: «Il Partito d'azione chiama attorno alla sua bandiera le grandi moltitudini della campagna, perché in una potente riscossa, si affranchino dalla schiavitù millenaria. Il Partito d'azione afferma il valore incomparabile del bene più prezioso: la libertà».

Nel rievocare quel periodo molti anni dopo, in occasione dell'intervista rilasciata a Luisa Calogero La Malfa, Fancello sottolinea il valore di quel progetto politico scaturito dalle idee guida di Bellieni a fondamento del Partito sardo d'Azione e dilatatosi con il tempo in Partito italiano d'Azione. Un progetto nel quale «la formula dell'autonomia assunse ben altro valore che quello riferentesi alle particolare vicende; esso divenne, infatti, un'idea forza per la lotta contro l'accentramento statale, per il regionalismo e le sue implicazioni». (p.109)

E su questo punto, ancora una volta in perfetta unità di vedute con Lussu, Fancello (Cino d'Oristano su «Il Solco») respinge le accuse calunniose di irlandismo mosse al Partito sardo dagli avversari, spiegando che ciò che vogliono i sardisti è un'organizzazione statale federativa all'interno della quale le regioni meridionali e insulari siano poste sul medesimo piano delle altre, sia dal punto di vista politico che economico.

Non di mero decentramento amministrativo si tratta – scrive Fancello nel 1922 prendendo già le distanze dal fascismo – «il decentramento amministrativo noi non lo vogliamo nella forma che ai nuovi dominatori piacerà di disegnare. Ogni gruppo territoriale e produttivo deve elaborare in sé la propria autonomia, partecipando alle nuove costruzioni politiche allo stesso titolo di Mussolini e dei suoi fanatici famigli».

### **Fancello e il fascismo**

Fancello, vuoi per carattere e formazione culturale, vuoi anche per ragioni anagrafiche (è tra i più grandi di questo gruppo di intellettuali) da subito e con grande lucidità analizza il fenomeno fascista senza sottovalutare mai il pericolo di una deriva autoritaria e monocratica.

Non solo, Fancello osserva che quanti accusano i sardisti di irlandismo e quindi di separatismo «non si sono mai resi conto del vero separatismo che si celava dietro alla passività e all'assenteismo, dietro alla svalutazione di ogni attività sarda nella convivenza regionale, atteggiamento tutt'altro che separatista». (Cino d'Oristano, *Il convegno di Rinnovamento*, «Volontà» 1-30 giugno 1920).

nazionale, atteggiamento purtroppo comune a molti sardi; [...] La soggezione spirituale e la peggior forma di assenza dalla vita della nazione» (p. 116). Ed è proprio questo atteggiamento che Fancello considera il prodromo di una totale acquiescenza al fascismo. Trasformare «i sudditi sardi in cittadini italiani», essere noi stessi senza scimmiettare tutto ciò che accade nella vita nazionale, diventare consapevoli che ogni fatto nuovo della vita italiana è in grado di influenzare il destino di ciascun sardo e quello dell'isola, partecipare con i propri esponenti migliori alla formazione delle classi dirigenti in Italia. Fancello a un mese dalla marcia su Roma avverte inoltre del rischio di considerare il fenomeno fascista con leggerezza, come invece traspare dalle attuali manifestazioni isolane, prive di ogni serietà.

Il fascismo, per Fancello, rischia di compromettere tutto quel lavoro di attivazione democratica delle masse avviato con l'esperienza combattentistica del primo dopoguerra. È vero però che in Sardegna la situazione non è ancora del tutto compromessa. Le squadracce fasciste non hanno avuto, infatti, vita facile e il fascismo, al di là delle zone minerarie, è poco sviluppato. Ciò significa, conclude Fancello, che in Sardegna esiste ancora la possibilità di resistere e di organizzare la riscossa di tutta la penisola.

Con il passare dei mesi, tuttavia, mentre si va rivelando l'aspetto più violento, truce e intollerante del fascismo, Fancello non esita a denunciare («Il Solco», 13-14 dicembre 1922, p. 125) la gravità della situazione:

«Noi vediamo per la prima volta i sistemi della violenza penetrare nella nostra isola col sorgere del fascismo. [...] Il fascismo, se il buon senso non prevarrà immediatamente, rischia di risospingere la nostra Isola disperata nella tradizione dei secoli più oscuri e sanguinosi. [...] Noi abbiamo il diritto di inserirci nelle lotte politiche italiane, senza accettare sistemi che ripugnino profondamente alla nostra indole: il nostro autonomismo è grido fervido di unità, di spirituale conquista della coscienza nazionale, non voce di odio selvaggio».

Dopo i giorni di violenza, le lusinghe di Gandolfo. Se possono esservi stati anche tentennamenti da parte sardista nella convinzione di poter esercitare una qualche influenza sul fascismo nel segno dell'autonomia, ciò che Fancello non accetta è la fusione con il fascismo e lo ribadisce in una lettera a Pili del 4 febbraio del 1923: «Mi spieghi come si fa a diventare fascisti se si è convinti che il fascismo sia un danno? I problemi di libertà non si discutono; te lo ripeto ancora una volta: si sentono. [...] Come non capire che il vostro machiavellismo non avrebbe potuto vincere quello degli avversari?» E più tardi, nel 1951 su «Il Ponte», rievocando quel periodo conclude: «la via del dispotismo non poteva avere altri sbocchi se non quella del dispotismo stesso».

### **Fancello antifascista e azionista**

Del periodo antifascista di grande interesse sono le pagine che il libro dedica al periodo di detenzione di Fancello: Regina Coeli, Viterbo, Civitavecchia. Per lui, come per tutti i condannati del processo degli intellettuali, lo studio in carcere rappresentò la risposta ad una chiara esigenza spirituale e politica. Il carcere di Civitavecchia, come quello di Regina Coeli saranno per Fancello come per centinaia di suoi giovani coetanei, la vera università. Nei cameroni di questi carceri, in particolare a Civitavecchia, una vecchia fortezza sul mare trasformata in prigione, era infatti concentrato il Gotha dell'antifascismo. Vi erano rinchiusi tra gli altri Cesare Pintus, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Traquandi, Valiani, Aldo Natoli, Scoccimarro, Terracini, Sereni, Rossi Doria, Li Causi, Eugenio Reale, Secchia.

«Tu non crederai – racconta Fancello alla madre nel 1934 – ma il fatto è che la preoccupazione culturale si è talmente accresciuta in tutti questi anni di prigionia, che noi abbiamo dedicato sì e no una mezz'ora a riferimenti processuali. Quasi tutto il tempo si è parlato di libri letti, di teorie accettate o contrastate. Chi si ricordava di essere in galera?».

Questo del carcere, per Fancello e per molti altri detenuti politici, appare come un periodo di segregazione forzata in cui, lungi dall'affievolirsi la passione politica e la volontà di

riflettere a nuove possibilità per il futuro, si approfondiscono molte delle questioni politiche che troveranno ampio sviluppo nel dopoguerra. Ciò traspare anche dalle lettere di Rossi quando racconta le interminabili discussioni a proposito dell'abolizione o meno della proprietà privata ai fini di garantire una redistribuzione della ricchezza esistente. Si discute a lungo ma alla fine si stabilì che per non correre il rischio di instaurare forme di dittatura e quindi di soppressione delle libertà politiche, come nella dittatura del proletariato, era meglio non abolirla.

La libertà, il bene più prezioso, la dignità di ogni vita qualcosa cui non si può rinunciare: questo il nocciolo del discorso di Fancello nello scritto in cui rievoca lo sconcerto in prigione nell'apprendere la notizia dell'assassinio dei fratelli Rosselli: «una sorda collera subentrava al primo smarrimento. Anche senza di lui, bisognava continuare a combattere. Come lui, come Nello, ci saremmo fatti scannare uno per uno, ma non avremmo mai accettato di servire».

Sul terreno dell'analisi delle differenti opzioni per raggiungere quello «stato di democratica libertà» al quale tutti aspiravano, si crearono delle divisioni e contrasti. Ciò risultò evidente tra Fancello e Rossi nel periodo di confino a Ventotene. Tra i due si giunse ad una vera e propria rottura, non del tutto imputabile a questioni politiche. A pesare per tutti indistintamente era un comprensibile stato di insofferenza per i lunghi anni di prigionia nonché l'ansia e la preoccupazione per l'andamento fallimentare della guerra che, se da un lato faceva presagire la caduta del fascismo, non di meno stava portando il paese al collasso. Il 12 agosto del 1943 Fancello viene liberato, nei giorni successivi l'incontro con Lussu e l'immediato coinvolgimento nella Resistenza romana. Questo il ritratto del 1983 che di lui lascia l'amica Jolanda Torraca:

«Francesco Fancello allora era proprio in prima fila sulla breccia: intransigente, angoloso, [...] ostile a qualsiasi patteggiamento, poco politico e scomodo perfino per molti suoi compagni di lotta». In questo periodo che precede la liberazione Fancello cura l'uscita de «L'Italia libera» e lavora ad uno scritto dal titolo *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini* pubblicato e diffuso clandestinamente nel 1944. Oltre a consentire una comprensione approfondita del programma azionista, l'opuscolo contiene il pensiero politico di Fancello.

Gli anni tra il 1940 e il 1942 furono anche gli anni in cui si andò delineando un nuovo progetto politico che avrebbe portato alla nascita del Partito d'azione attraverso un processo che vide la confluenza di diverse componenti culturali e politiche, dai gruppi democratici-liberali, ai repubblicani, ai liberalsocialisti come Lussu e Fancello. In questa parte del libro, prevalgono gli aspetti più compilativi del lavoro di ricostruzione biobibliografica della Sechi, e molto frequenti sono i riferimenti puntuali agli scritti degli storici che hanno ricostruito la vicenda azionista: Giovanni De Luna e, per la ricostruzione attraverso i congressi del partito, Giancarlo Tartaglia.

Quanto allo scritto *Il Partito d'Azione nei suoi metodi e nei suoi fini*, già citato, la Sechi dà spazio ad alcuni temi trattati da Fancello. Egli dedica interessanti osservazioni all'apporto delle diverse culture politiche presenti nel PdA da «un più vivo apprezzamento delle libertà individuali» da parte della corrente liberale, allo spirito anticentralistico e autonomistico e di una «concezione più sostanziale della libertà» da parte della corrente repubblicana e della corrente liberalsocialista. Su diversi punti le sue riflessioni sono di grande interesse e attualità, come sul tema delle «libertà formali e sostanziali», per esempio. Fancello osserva che «libertà politica e giustizia sociale non sono due termini distinti se non negli schemi dei difensori del privilegio». Eppure abolire il privilegio economico attraverso l'espropriazione socializzatrice (come in Russia con la dittatura del proletariato) non è di per sé garanzia

della realizzazione della liberazione politica. «La giustizia non può distaccarsi dalla libertà con la quale forma un binomio inscindibile» e ancora ogni azione politica, ogni provvedimento economico devono essere sostenuti da un chiaro impulso morale.

Il metodo democratico trova garanzia per Fancello nel pluralismo dei partiti; pluralismo che deve caratterizzare, però, anche le dinamiche e i rapporti interni a ciascun partito; solo con lo scambio dialettico e il confronto si può giungere, infatti, ad una linea politica sostenuta sì da una maggioranza, ma controllata sempre da una minoranza. «Sono queste osservazioni per nulla scontate per quei tempi – osserva la Sechi – che criticavano, da sinistra, impostazioni e strategie dei partiti di sinistra di allora, in Italia e non solo».

Uno degli aspetti cui Fancello dedicò più attenzione fu quello della ricostruzione dello Stato sulla base delle autonomie.

Fancello avverte sui rischi di un'interpretazione fuorviante dell'autonomismo che, da un lato non significa «il disarmo della comunità nazionale di fronte ad eventuali tentativi centrifughi e reazionari di un qualsiasi elemento territoriale», dall'altra non può essere confuso con uno dei vari e ricorrenti progetti di decentramento amministrativo, proposti in diversi momenti nella storia dello stato unitario, progetti che non alterano la sostanza dell'autoritarismo insito nello stato centralistico in quanto in essi le prerogative dello stato sono semplicemente delegate alle amministrazioni locali e non conferite alle stesse in quanto competenze originarie da definire sul piano costituzionale.

L'ideale federativo doveva quindi diventare per tutti il solo strumento in grado di evitare il declino della civiltà europea e solo in una federazione europea l'Italia avrebbe avuto la possibilità di riconquistare considerazione e credibilità.

La Sechi conclude, facendole sue, con le parole pronunciate da Bauer dopo la morte di Fancello:

«La sua rettitudine, il suo profondo sentire la vita politica e civile come espressione di un dovere morale al quale non ci si può e deve sottrarre, furono la causa di una sua nascosta sofferenza per questa nostra democrazia che, diffusa ignoranza, le irresponsabilità e ambizioni di potere personale rendono così tormentata e torbida. [...] quando il nostro paese sarà in grado di valutare e imitare uomini della sua statura politica e morale, saprà cioè capire l'importanza della loro esemplare attività, ancorché silenziosa e circoscritta, ma animata da un altissimo disinteressato senso del bene pubblico e dell'umana libertà, sarà davvero il modello di democratica civiltà alla quale Francesco Fancello ha dedicato l'intera sua vita».

La Sechi ricostruisce anche il ruolo svolto da “Realtà politica”, una rivista vicina al PdA, e da Fancello che vi collaborò in rapporto ad alcuni dei temi più rilevanti dell'immediato secondo dopoguerra e tra questi il tema della ricostruzione che doveva per Fancello fondarsi su una radicale discontinuità tra il nuovo regime democratico e il ventennio fascista. Di qui la necessità di mantenere quella frattura rendendola anche concreta attraverso il processo di epurazione.

Che il dopoguerra apportasse molte delusioni a Fancello come ad altri intellettuali e politici del contesto azionista, Lussu fu tra i primi a parlare di rivoluzione mancata nei suoi ultimi interventi alla Costituente, è storia nota. Ma le delusioni erano non solo all'interno per la mancata ricostruzione su basi nuove dello Stato democratico, ma anche per il contesto internazionale, in cui si andavano profilando scenari da guerra fredda.

Se Fancello era critico nei confronti di Eisenhower, era l'intera realtà comunista a suscitare il suo disappunto per l'allarme che suscitava, anche tra gli ambienti operai, il riapparire dei metodi stalinisti nella politica sovietica.

## Note:

[1] G. Sabbatucci, *L'itinerario politico e culturale di Francesco Fancello*, in *Omaggio a Francesco Fancello: politico, narratore e giornalista*, Candeloro, Caelini 2001, p. 02

*Francesco Ranuccio Polacco, narratore e giornalista, Condaghes, Cagnani 2001, p. 95.*